

CAPITOLO II.

Caduta della potenza tedesca in Italia - Innocenzo III acquista il ducato - Il Papa in Spoleto - Quale fosse allora la sovranità della chiesa - Norcia si sottopone alla protezione detta città — Guerra co' folignati, e laudo de' consoli di Perugia - L'Abate di Ferentillo e i signori d'Arrone si disputano Sirato - vicende del ducato sotto Ottone IV e Filippo di Svevia imperatori - Inframmettenza degli spoletini nelle ragioni della chiesa - Parlamento tenuto a Viterbo - Il comune riacquista Castel di lago, e gli sono cedute le ragioni su Perocchio - Il duca Diepoldo di Vohburg; sue convenzioni con Spoleto - Ostilità del Comune con Foligno e con Trevi - Sottomissione dei Signori di Clarignano e della comunità dei figli di Vicco - Disfacimento del castello di Trevi. - Gli spoletini rendono questo luogo a' folignati, ed hanno il colte e castello di S. Benedetto, Pissignano e Azzano - La fortuna di Federico II prevale a quella di Ottone; Diepoldo fugge dal ducato.

Era nel 1190 morto Federico I. imperatore, mentre con l'esercito de' crociati passava in oriente, e gli era succeduto Enrico VI, che recatosi in mano il regno di Puglia e di Sicilia, contrastatogli da Tancredi figlio naturale di sangue regio, lo aveva funestato atrocemente con gl'innumerevoli e crudeli supplizi degli avversari. Nel 1194 nacquegli in Jesi di Costanza imperatrice un figliuolo che fu poi Federico II, il quale fu dato in cura alla duchessa di Spoleto, e passò buon tempo della sua puerizia in Foligno. Era questi appena di tre anni, quando Enrico, avendo in un giorno d'estate bevuto di molta acqua, per questo disordine ancora giovane se ne morì; e ciò fu cagione che cadesse la potenza tedesca in Italia. Costanza, che come siciliana, era stata dolente del crudele governo che si era fatto de' suoi paesani, quando li vide insorgere contro i tedeschi, bandì costoro dal reame che avevano tanto malmenato. Venuto poco di poi al pontificato Lotario de' Conti, col nome d'Innocenzo III, subito con grandissimo animo si pose ad acquistare le giurisdizione e le terre su cui la Chiesa potesse allegare alcuna o recente o vecchia pretesa. Egli era [pag.27] forte per l'alto concetto in che era tenuto, e per il consentimento de' popoli che, stanchi ormai della pressura straniera, già da per tutto tumultuavano contro a' feudatari dell'impero e a loro satelliti; tolse dapprima la Marca d'Ancona a Markwaldo, che l'aveva avuta da Enrico nel 1195, e poi anche più agevolmente tolse a Corrado il ducato di Spoleto.

Il duca, che da oltre a venti anni teneva così bella signoria, sbigottito per la intimazione del pontefice congiunta all'anatema e ad una mossa d'armi, si adoperò con modi sommessi e riverenti di conservarla. Venne ai trattati, e i suoi ambasciatori proponevano ch'ei terrebbe il ducato come feudatario della Chiesa, da cui ne prenderebbe l'investitura, pagandola diecimila libbre d'argento. Darebbe ogni anno un tributo di cento libbre, e presterebbe il servizio militare con dugento militi, nel patrimonio di San Pietro da Ceprano a Radicofani. Per guarentigia delle promesse, oltre al giuramento, darebbe in istatico i due suoi figli e consegnerebbe le fortezze che erano in sue mani. Comechè Innocenzo stimasse questo partito del duca assai utile, tuttavia, perchè moltissimi si sdegnavano che prestasse orecchio a tali proposte, quasi ei volesse favorire in Italia i tedeschi, che con modi crudeli l'avevano sottoposta a durissima servitù; ruppe ogni trattativa, e volgendosi in tutto a' pensieri nazionali; volle che Corrado consegnasse il ducato senza condizioni. Costui, che altro non poteva fare, si sottomise in tutto ai voleri del papa; e al cominciare della primavera del 1198, in Narni al cospetto di molti vescovi, feudatari, e consoli, e di una gran moltitudine che trasse alla solennità di quell'atto, rassegnò il dominio nelle mani di due cardinali che furono Ottaviano vescovo di Ostia, e Gerardo diacono di Sant'Adriano; e rinunciando ad ogni ragione sul medesimo, sciolse i vassalli dal giuramento di fedeltà, e comandò tornassero alla obbedienza della Chiesa. Consegnò incontante le rocche di Gualdo e di Cesi che si guardavano per lui, e voleva medesimamente consegnare la rocca d'Assisi; ma non lo potè fare, perchè in que'

giorni gli Assisani insorti per sospetto, avendola assediata e presa, la disfecero. Io credo che fosse in mezzo ai ricordati trambusti che il popolo di Spoleto rioccupasse alcuni luoghi della Vallinarca e guastasse il castello edificato dal Duca.

Parve al papa cosa malsicura che Corrado rimanesse a dimorare nelle contrade di cui era stato per tanti anni signore; e a togliere ogni sospetto gl'impose di tornare in Germania. Egli obbedì e, ripresa la via di Svevia, si ridusse con la famiglia nelle possessioni avite, alle quali congiunse il titolo [pag.28] ducale portato dalla terra straniera. Si additano ancora presso di Urselingen, nel baliaggio wurtemberghese di Rottveil, mura e fossi che furono del castello di questa famiglia, la quale durò sino a mezzo il secolo decimoquinto ⁽¹⁾. Morì Corrado nel 1202 ⁽²⁾, e ancora il castello del Monte Santippolito, in quel di Gubbio, si teneva per lui; e solo allora venne per intero nelle mani della Chiesa, e fu poi disfatto dal comune di quella città ⁽³⁾.

Come Innocenzo ebbe il ducato, mandò a reggerlo Gregorio di Crescenzo de *Caballo Marmoreo*, cardinale di Santa Maria in Aquiro, dandone l'annuncio alle città del ducato. La lettera a Spoleto è indirizzata *Potestati et Populo Spoletino, Baronibus, Nobilibus et Universis suis fidelibus in Spoletana Diocesi constitutis*. - Il cardinale, rettore del ducato, e legato della Sede Apostolica per questo e per le terre vicine, era mandato con piena autorità temporale e spirituale, perchè potesse operare senza alcuno impaccio. Aveva istruzione di provvedere ai diritti della Chiesa senza offendere le altrui ragioni, cioè le consuetudini, i privilegi e le franchigie delle terre e degli uomini novellamente acquistati, studiandosi di conservare a Ciascuno ciò che gli fosse appartenuto. Ma quello che fosse da fare in effetto era lasciato al suo giudizio e discrezione; e il pontefice dichiarava che avrebbe fatto strettamente osservare quanto il legato avesse stimato di dover decretare. Questa pienezza di potere era per avventura necessario concedere al primo che doveva recarsi in mano il nuovo dominio, e si vede per verità esser già stata ristretta nel rettore nominato per l'anno seguente, che fu Gregorio *de Albertis* cardinale di San Gregorio *ad velum aureum*, cui fu dato a cooperatore Pietro prefetto di Roma. Nelle lettere che ne scrisse alle città il papa determinava quali ne fossero le attribuzioni ordinarie: tener sicure le strade, mantenere la pace, far giustizia, e difendere la terra ⁽⁴⁾. Se non che il cardinale *ad velum aureum*, come il pontefice ne faceva avvisato Benedetto vescovo spoletino, ebbe facoltà di fare tutti que' cangiamenti che credesse [pag.29] opportuni nelle parrocchie e in altri luoghi ecclesiastici compresi nel suo reggimento.

Nell'Agosto del 1198 Innocenzo, accompagnato da molti cardinali e dalla corte, uscì di Roma per visitare i nuovi domini; e fu da per tutto accolto con festa e riverenza, sia per la sua grande reputazione d'ingegno e di virtù, sia come liberatore di queste contrade dalla tirannide tedesca. In ogni città dov'egli passava consacrava con rito solenne o chiesa o altare, donando per quelli, in sua memoria, addobbi serici di ricco e sottile lavoro. Da Rieti venne a Spoleto, ove dedicò la cattedrale. Narra l'autore anonimo della sua vita, che nella venuta del pontefice in questa città occorre un caso molto singolare, che l'Hurter e il La Farina non hanno taciuto ⁽⁵⁾. Erano i cittadini in angustie per difetto d'acqua, e mentre andavano studiosamente in cerca, come da più tempo facevano, d'onde potessero, cavando, averne a sufficienza per provvedere al bisogno del gran numero di cavalli che menava seco la corte del papa, la videro a un tratto rampollare in gran copia dalla rupe sotto il muro della città ⁽⁶⁾. Quella fonte che soddisfece largamente al bisogno, e si mantenne perenne, fu detta *fonte papale*, ed il Campello scrive essere la medesima che a suoi tempi dicevasi la *pescaia* ⁽⁷⁾. Il caso fu reputato prodigioso e non ebbe piccolo peso nella opinione volgare per accrescere devozione e riverenza al pontefice. Innocenzo dimorò in Spoleto parecchi giorni tra l'agosto e il settembre, come mostrano lettere di que' mesi date da questa città; una delle quali, sottoscritta da nove cardinali, che si conservava originale nell'archivio di Farfa, intorno ad alcuni privilegi concessi a quel monastero, era del sette di settembre. Il più di quel tempo fu speso nel ricevere gli omaggi e il giuramento dei consoli e dei signori delle terre della vasta diocesi che comprendeva quelle di Terni e di Norcia. Da Spoleto il pontefice procedette a Perugia, e per Todi, Amelia, Orte, e Civitacastellana, intorno ai primi di novembre, tornossene a Roma.

Per questo passaggio del ducato dall'impero alla chiesa non mutavano le città gran fatto lo stato loro. Il *Rettore* entrava, sì, può dire, in luogo del Duca e, senza esserlo, ne aveva l'autorità e i proventi,

oltre un potere spirituale, che fu poi per uso commesso ad altra persona. Egli sedeva a guardia della sovranità territoriale della chiesa, che allora si restringeva al diritto di avere alcuni sussidi pattuiti d'uomini e di danaro, di confermare gli statuti, e di comporre i litigi per cui si facesse volontario ricorso alla sentenza del principe. Era quasi un'alta sovranità, assai diversa da quella in che si venne trasmutando, a somiglianza delle altre, col correre e cangiare dei tempi. L'amministrazione, il governo, e il diritto di pace e di guerra rimanevano liberi ai comuni; forse più liberi, ma certamente più rispettati che per lo addietro, e ne sono testimoni i fatti che seguiranno. Ma comechè la condizione di Spoleto per quello che era avvenuto non si cangiasse, pure l'esservi sempre prevaluto la parte nazionale, che era allora quella della chiesa, faceva sì che, per la vittoria di questa, la città acquistasse nel giudizio de' vicini popoli, minore opinione di accresciuta dignità e potenza. Veniva questa altresì aumentata dall'essere la città entrata con Perugia nella lega toscana, confermata da Innocenzo nel 1198, e stretta, come a comune salvezza, così per la difesa dei possedimenti della chiesa, e per non ricevere ne' territori confederati imperatore o re che non fosse dal papa approvato. ⁽⁸⁾.

A questa maggior considerazione è forse da ascrivere se le cose spoletine prosperavano con tanto successo nella montagna da trarre a sè anche Norcia; la quale, riformandosi a parte guelfa ⁽⁹⁾, nel giugno del 1201 accettò una convenzione di concordia, [pag.31] dettata per Spoleto da messer Pelalocco. Per questa Gerardo dei Giliberti, il primo podestà spoletino che incontriamo, dava a Berardo di Onda, console di Norcia, l'investitura dell'ufficio col simbolo della lancia (*investivit per lanceam*), e prometteva al popolo nursino di aiutarlo e mantenerlo nelle sue ragioni e buone usanze, e di far guerra e pace per esso, come si conveniva per una delle *migliori terre del suo vescovato e distretto*; e queste cose prometteva per sè, per i *consoli* che verrebbero dopo di lui, e per il popolo di Spoleto e suoi alleati. Il console prometteva per Norcia di far guerra, pace, oste e parlamento con Spoleto, di dare la colletta, quando l'avessero data *le altre terre, non le ville*, del distretto; di mandare ogni anno alla festa di agosto a Spoleto un cero di venticinque libbre ad onore di Dio, della Vergine e della Città. Il suo comune non farebbe signoria che col comando e il buono accordo della signoria della città; e la fatta signoria giurebbe l'utilità e l'onore di Spoleto e di Norcia, e la salvezza degli spoletini e delle cose loro. Giurò il console; poi nell'adunanza del popolo (*in consione*), e per suo espresso volere, un uomo solo giurò per tutti, di fare ed osservare le cose promesse secondo comandasse la signoria di Spoleto ⁽¹⁰⁾.

Intanto per controversie intorno ai confini si generava una grande discordia tra Spoleto e Spello da un lato e Foligno e suoi soci dall'altro. Nel 1200 diedero di piglio alla armi; e spoletini e spellani vennero ad oste a Foligno, ponendo il campo in un luogo detto Filetto. Alcuni signori della Marca, che venivano, stipendiati, al soccorso di Foligno, giungendo, mentre tra gli assalitori ed alcuni de' loro seguaci era nata contesa, poterono con breve combattimento, e con poco danno dell'una e dell'altra parte, venire a tale vantaggio, che l'assedio; fu tolto ⁽¹¹⁾. Ad antivenire più gravi mali s'intromisero i perugini; e i consoli di Spoleto e di Foligno convennero di sottoporre il litigio al loro arbitrio. I consoli di Perugia in un parlamento tenuto in quella città, nella piazza di San Lorenzo, il 20 di giugno del 1201, avuto dai contendenti il giuramento che se ne starebbero alla sentenza, e che quella delle parti che mancasse al giuramento, pagherebbe una pena di mille marche [pag.32] d'argento, senza che perciò l'arbitrato perdesse vigore, pronunciarono questo laudo. Spoleto e Foligno facessero edificare innanzi alla festa di Sant'Andrea (30 novembre) un borgo tra la via flaminia e la Chiona ⁽¹²⁾ e vi mandassero ad abitare, ciascuna per sua parte, cinquanta famiglie (*quinquaginta massaritias*) de' loro distretti; Spoleto potesse mandarvele anche di quello di Spello. I folignati lasciassero condurre liberamente la metà dell'acqua d'un canale del Topino in detto borgo, e dal borgo alla strada. Gli uomini di Spoleto e di Foligno, posti ad abitare in quel luogo, avessero a mandare ogni anno un cero di dieci libbre alla chiesa di San Feliciano, nella festa del santo; e convivessero senza recarsi ingiurie e molestie. La composizione intorno ai confini (*de senaitis*) ⁽¹³⁾, già conchiusa tra i folignati e gli uomini di Coccorone e di Trevi, fosse osservata. Ogni questione, ingiuria o richiamo pe' fatti seguiti *per totam guerram quam habuerunt*, fosse vietato, nè alcuna vendetta se ne facesse; ma si desse riparazione di ogni offesa che fosse stata fatta nel tempo della *tregua*. Serbassero le parti ormai perpetua pace e concordia, e se alcuna offesa fossero per arrecarsi, se ne facesse ammenda entro trenta giorni dalla inquisizione che ne fosse stata

fatta, o a giudizio di due comuni amici ⁽¹⁴⁾.

Era appena ricomposta la pace da questa banda, che l'anno seguente 1202 altra contesa s'accese alla estremità opposta del dominio spoletino. L'abate di Ferentillo aveva ritolto ai signori d'Arrone, Sirato, antico castello della badia, il quale era per lungo tempo stato posseduto da quelli e da' loro maggiori. Que' signori, che erano assai potenti, e ponevano loro ragioni nel lungo e pacifico possesso, venuti in armi nelle possessioni del monastero le depredarono; nè poi si rimanevano di arrecarvi que' maggiori danni che potessero. Il monastero s'era da dodici anni, come a suo luogo fu detto, sottoposto al comune di Spoleto, e gli aveva donato tutti i castelli che aveva e quelli che avrebbe acquistato; talchè la contesa toccava anche la città, a cui apparteneva il riacquisto fatto dal monastero. Ma l'abate, richiamatosi contro le rappresaglie di que' signori al papa, Innocenzo, presa a definire [pag.33] la lite per giustizia, fece cessare le offese ⁽¹⁵⁾. Di questo castello di Sirato già non s'aveva più memoria nel secolo decimo settimo, e forse perì o prese altro nome.

Grandi e lontani avvenimenti apparecchiavano intanto novità anche a queste contrade. Sino dal 1198 Filippo di Svevia fratello di Enrico VI imperatore, e Ottone figlio di Enrico il Leone già duca di Sassonia e di Baviera, si contendevano l'impero. Dopo lungo riserbo, nel marzo del 1201, aveva il papa aperto l'animo suo a prò di Ottone che, essendo della casa de' Welft, discendeva da principi stati sempre devoti ai pontefici, ed era l'eletto della fazione ecclesiastica, che da quella casa appunto aveva nome di *parte guelfa*, come la fazione dell'impero *ghibellina* si nominava dalla casa imperiale di Weiblingen, da cui per via di donne discendevano gli Hohenstaufen. Dei quali nomi, che in questi tempi appunto cominciarono ad adoperarsi generalmente in Italia, farò d'ora innanzi uso nel mio racconto. Ottone nel giugno di quell'anno giurò a Neuss un trattato in cui rinunciò all'antica autorità che gl'imperatori esercitavano sopra l'Italia, e confermò al pontefice il nuovo stato ecclesiastico di cui fu allora per la prima volta determinata l'estensione, che fu quasi quale si mantenne insino ai nostri tempi. Anche Filippo nel 1203 fece al papa grandi promesse, a cui non fu dato udienza. Per la qual cosa, mentre egli con prospera fortuna combatteva l'avversario in Germania, mandò nel 1204 in Italia Lupoldo, eletto arcivescovo di Magonza, a promuovervi la sua sovranità. Questi, rannodando i vecchi partigiani di Enrico VI, trovò ascolto in molti luoghi, fece sue parecchie città della Marca d'Ancona, e le difese contro le milizie pontificie. Dovette egli avere acquistato o essere già sul punto di acquistare autorità anche nel ducato, poichè in un privilegio concesso da lui nel 1205 ai Conti di Antignano presso Viterbo, trovasi sottoscritto col titolo di Duca di Spoleto un Enrico ⁽¹⁶⁾, il quale forse non ne ebbe che il nome, e ciò per assai breve tempo; perchè essendo intanto alle armi di Ottone vittoriosamente prevalute quelle di Filippo, e quasi l'intera Germania accostatasi a lui, il papa nel 1206 venne seco ad accordi; per cui il re, che prometteva togliere al vescovo magontino ogni potere secolare, e che accettava il trattato di Neuss, dovette senza indugio rimuovere [pag.34] da questi luoghi tuttociò che poteva offendervi l'autorità del pontefice. Tanto più che, come da alcuni contemporanei è dato per certo, trattavasi ancora segretamente di congiungere in matrimonio a Riccardo de' Conti, fratello del papa, la figliuola di Filippo, alla quale verrebbero date in dote Ancona e Spoleto ⁽¹⁷⁾.

Mentre queste cose avvenivano, non vi assistevano oziosi gli spoletini, i quali sia che non volessero lasciar trascorrere il tempo opportuno ad accrescere la loro potenza, quale era sempre quello in cui veniva contrastata la sovranità del paese, sia che volessero antivenire il ritorno di straniera dominazione che già pareva approssimarsi, attendevano alacramente per tutti i modi ad intromettersi ne' luoghi e nelle ragioni che erano state del duca; e senz'altro rispetto ponevano loro rettori e giudici e castellani anche dove ad essi non sarebbe spettato. Tantochè papa Innocenzo con gravi lettere nel 1206 gli ammoniva che si astenessero oggimai d'invadere, come facevano, le ragioni della Chiesa, cui erano sottoposti ⁽¹⁸⁾; e stimo che ciò principalmente avessero fatto nella Vallinarca e nella sovrapposta montagna; dove i territori e le ragioni erano già sempre state disputate col duca come erano allora con la Chiesa. E questa ardita licenza di occupamenti, che non solo qui, ma in più parti di questi nuovi domini da quella acquistati, veniva anche con guerre perturbando il paese, non fu per certo una delle minori cagioni che mossero Innocenzo a tenere al cominciare dell'autunno del 1207 un parlamento a Viterbo ⁽¹⁹⁾, in cui ragunati vescovi, conti, baroni, podestà e consoli delle città della Tuscia, della Marca e di

Spoletto, si fece da tutti rinnovare il giuramento di fedeltà, e promulgò uno statuto per rafforzare la sua sovranità ed assicurare la pace del territorio. In quella ragunanza fu in modo più pratico determinato quale dovesse essere l'autorità sovrana della Chiesa nelle novelle provincie; e venne allora attribuito ai rettori pontifici la giurisdizione suprema d'appello, che fu poi in queste contrade amministrata da quel tribunale, che nelle antiche scritture e nelle cronache vediamo chiamato la *Corte Grande del Ducato*. [pag.35]

Ma già le cose tornavano a mutarsi. Per la morte di Filippo di Svevia, Ottone rimaneva nel 1208 signore di Germania, e indi a poco l'Italia era novellamente calcata dalle orde tedesche. Ottone, venuto a Roma, mostravasi ossequioso al pontefice, ma avutane la corona imperiale, scopriva l'animo suo, e il guelfo non appena addivenuto imperatore, sforzato dalla natura delle cose, subito cangiò in ghibellino, e prese ad occupare per suoi, territori e città ch'egli aveva riconosciuto alla Chiesa nel trattato di Neuss, recentemente confermato a Spira. Già, innanzi di calare in Italia, ci aveva nel marzo del 1209 mandato Wolfgero patriarca d'Aquileia perchè, come suo legato, prendesse cura dei diritti che l'impero ancora aveva non solo in Lombardia, in Romagna e in Toscana, ma nelle Marche e a Spoleto⁽²⁰⁾. Ed ora egli stesso, dopo l'occupazione della massima parte della Tuscia romana, come mostrano le sue orme segnate in documenti della ghibellina Foligno e di Terni, entrò nel dicembre di quell'anno nel ducato, e fatto dritto della forza, se ne insignorì e, per quanto affermano alcuni storici, lo diede in governo a un Bertoldo suo familiare⁽²¹⁾. Nell'autunno dell'anno seguente, assicuratosi del concorso di molte città per le quali egli s'era aggirato e fattesele amiche concedendo a larga mano privilegi d'ogni maniera, mosse per la via di Rieti nel regno di Puglia per torlo al giovane Federico, di cui il papa aveva la tutela per testamento della imperatrice Costanza. Innocenzo, non ascoltato, scomunicò l'invasore; la Germania ne andò sossopra, ed Ottone fu costretto a lasciare l'impresa, e a ripassare le alpi nella primavera del 1212. Quando prima si volse all'acquisto del reame, ebbe a ciò caldo e destro cooperatore Diepoldo di Vohburg, conte d'Acerra ed uno degli strenui condottieri di Enrico VI, il quale, oltre avergli con le sue pratiche apparecchiato il successo, gli aveva dato in mano fortezze di gran momento per quell'impresa, e s'era venuto a porre sotto le sue bandiere. Ottone, nel provvedere alla ristaurazione dei grandi feudi imperiali, nel 1210 lo ricompensò investendolo del ducato di Spoleto; del quale il papa, a mantenere le sue ragioni, nominava nello stesso tempo rettore Stefano di Fossanova cardinale dei SS. Apostoli⁽²²⁾. [pag.36]

Proseguiva intanto il comune di Spoleto il suo lavoro di recuperazioni e di acquisti, nè in mezzo a siffatti mutamenti era forse minor bisogno in esso di afforzarsi con unire a sè le propinque università e i feudatari, che in questi di raccomandarsi alla città per esserne protetti. Il 26 d'aprile del 1212 ebbe Castel di lago, di cui Giacomo di Malanotte camerlengo del comune, a nome dei consoli Tommaso di Ugucione, Saraceno di Bonifacio, e Tommaso *Grimaldi*, ricevette la donazione, con la sottomissione di Gentile di Ottaviano che n'era signore. Messer Gentile diceva non solo che donava, ma che *rendeva e restituiva* al comune Castel di lago e la Rocca di Sacrato con tutte le pertinenze loro così enumerate: vassalli, uomini, ragioni e consuetudini sugli uomini e su i loro servigi, ed ogni giurisdizione con terre, vigne, selve, monti, piani, pascoli, corsi d'acque, molini; il ponte e i pedaggi, ogni diritto di patronato sulle chiese ed altri luoghi dedicati alla religione; senza alcuna riserva pe' suoi eredi, e rinunciando alla legge che non aveva per valide le donazioni oltre i cinquanta soldi *sine insinuatione*. Le cose donate terrebbe in nome del comune cui concedeva la propria persona e quella de' suoi figliuoli, e de' nepoti che da loro fossero per nascere, sottoponendosi con essi al servizio e alla protezione della città. E dichiarava di avere per questa donazione già ricevuto dal camerlengo il *launachil* in nome dei predetti consoli e del comune. Fu tale sottomissione fatta in *Palatio castelli de lacu* alla presenza di cinque consiglieri, di altri cittadini di Spoleto, e di più persone notabili di Castel di lago, di Collestatte e di Terni⁽²³⁾. In quello stesso giorno messer Gentile fece rinuncia e quitanza delle ragioni che un tempo aveva avuto nel castello di Perocchio, a favore del comune di Spoleto che allora lo possedeva⁽²⁴⁾. Questi atti portano in fronte le note d'Innocenzo III, e di Ottone IV, che sebbene scomunicato e deposto, vi è detto *sacratissimi augusti*; ma non vi è in niun modo fatta menzione del duca Diepoldo. Tuttavia questi aveva già ricevuta l'investitura del ducato, e il suo [pag.37] nome si legge nelle note di

un atto pubblico di Assisi del 9 novembre 1210 ⁽²⁵⁾. Essendo egli stato, dopo la dipartita di Ottone, lungamente a campo ad Aquino, per toglierlo a quei conti che lo difendevano per Federico, disperando omai dell'impresa, qua si condusse a riconoscere la sudditanza dei luoghi che aveva già tenuto Corrado d'Urselingen, e li riebbe. E perchè non potè nel contado di Gubbio riavere il castello di Santippolito che era stato distrutto da quel comune, tolse invece di quello a un Leazaro, che teneva quel paese, il castello di Branca, senza che gli fosse fatta resistenza ⁽²⁶⁾. Ebbe del pari in sua balia questi altri territori che dal subasio ai monti martani e al tevere si distendono; Assisi, Montefalco, Bevagna, Trevi, Castelritaldi con altre ville e castelli, come li aveva posseduti il duca suo predecessore; e vi pose balivi che ne raccoglievano i tributi in suo nome ⁽²⁷⁾. Non so se entrasse anche nella Vallinarca, chè le carte antiche a me note ne tacciono.

Spoletto trattava con lui da pari a pari. Era allora in guerra con Trevi per questioni di confini, non che con Foligno, cui quel castello era arnese assai destro a dominare e a correre il territorio spoletino. Voleva Spoletto, ad assicurarsi, o esser padrone del tratto di paese che si stendeva dal suo confine a Trevi, e che era in mano del duca, o che quel castello non stesse più in piedi. Se ne fece trattato, e il duca ai 16 di luglio del 1213 concedeva in dono ai consoli Pietro di Simone, Monaldo e Bonagiunta il territorio di Trevi, e specialmente la torre, il castello e il colle di S. Benedetto, Azzano, Lapige, Pissignano e Clarignano, con tutti i loro territori e pertinenze; ma con questa condizione che ove egli, come prometteva di fare, avesse innanzi al finire di settembre, aiutandolo gli Spoletini, disfatto il castello di Trevi, i detti luoghi liberamente [pag.38] a lui ritornassero. E ove il contrario avvenisse, avesse il comune di soprassello anche Castelritaldi, che il duca terrebbe in nome della città ⁽²⁸⁾. Ancorchè Clarignano, fosse come si vede, posseduto dal duca, n'erano di diritto signori i *nobili* Landrino, Filippo, Egidio e Ascarello, probabilmente fratelli, che da quel loro dominio si nominavano Nobili di Clarignano; e v'aveva alcune ragioni anche la città ⁽²⁹⁾. Innanzi di fare col duca il riferito trattato i consoli nel 20 marzo dello stesso anno s'erano fatto cedere da costoro i diritti signorili che avevano su di quel castello e sulla sua torre, e fatto promettere che, quando ne tornassero in possessione, restituirebbero al comune ciò che aveva di sua ragione in quel luogo, che terrebbero come vassalli della città; e come tali a lei sarebbero fedeli, e pronti co' loro uomini ed averi a servizio della medesima contro chiunque e specialmente contro i Trevani ⁽³⁰⁾.

Nè si lasciava il comune fuggire l'occasione di procacciare a sè forze, e nemici agli avversari; e per fermo il bisogno di protezione e di aiuto, lo rendeva in sul cadere di quell'anno signore della comunità dei figli di Vicco, come chiamavansi allora que' di Fossato, che per ignote vicende sembra fossero dovuti uscire dal luogo nativo. Nicola notaio, deputato dai consoli di Spoletto, il 6 di dicembre conchiudeva con Ugolino di Rinaldo, console di quella comunità, una convenzione per [pag.39] cui i figli di Vicco ponevano il loro territorio sotto la giurisdizione della città cui giuravano obbedienza e promettevano che, come *alcuni di loro rientrati fossero nella lor terra*, farebbero giurare agli uomini del distretto di fare tutto ciò che si conteneva nella carta della convenzione. Farebbero guerra e pace a volontà di Spoletto, alla cui signoria la loro giurerebbe ogni anno obbedienza secondo il *breve* a cui fossero per giurare gli altri cittadini. Farebbero salvo e sicuro nel loro territorio ogni spoletino ed esente da ogni dazio di scorta, guida e passaggio. Presenterebbero ogni anno a Spoletto un cero di venti libbre nella vigilia di Santa Maria d'agosto, e manderebbero a quella festa per onore della città almeno dieci militi. Tutti quelli dei figli di Vicco che in quel tempo erano in Foligno, ne uscirebbero e giurerebbero la convenzione. Non farebbero nè tregua, nè pace co' Folignati, nè con altro nemico di Spoletto, se non quando e come piacesse alla signoria del medesimo. Terrebbero e aiuterebbero a tenere lealmente la *senaita* o possessione del vescovo di Spoletto, ad utile della città ⁽³¹⁾. E presso Trevi vi sono terre dell'arcivescovato di Spoletto, che anche ora portano il nome di *sanate* del vescovo. Si direbbe che presso que' luoghi avessero preso stanza questi esuli di Fossato ⁽³²⁾.

Trevi fu disfatta veramente, nulladimeno l'allargarsi ed assicurarsi da quella banda stava al comune di Spoletto così a cuore, che il 25 gennaio dell'anno seguente (1214) indusse Diepoldo ad un novello contratto in cui questi co' titoli di duca di Spoletto e di conte d'Assisi e d'Acerra prometteva a Giacomo Corvi e a Bursichino di Collese consoli, a Giacomo Malanotte camerlengo e a Rainerio di Stefano, di

non alienare nè obbligare in niun modo ad altri che ad essi o ai loro successori, la torre del colle Revalioso⁽³³⁾, o qualsivoglia altra parte del territorio trevano; e quando deliberato avesse di venderlo o di obbligarlo, gl'interpellerebbe, e volendolo essi avere, lo darebbe loro per quel prezzo che ne potesse ritrarre da altri non mai maggiore di ducento lire lucchesi⁽³⁴⁾. [pag.40]

Fu poi fatta la pace; e i folignati riebbro Trevi dagli spoletini, e lo restaurarono⁽³⁵⁾. Ciò fu assai probabilmente a prezzo della cessione del Colle Revalioso o di S. Benedetto e di Pissignano, che si veggono poi posseduti dal comune di Spoleto, non meno di Azzano, o avuto per la stessa convenzione, o comperato dal duca. Costui, essendo già l'anno 1216, per la ormai quasi spenta potenza d'Ottone, per la sempre crescente del giovane Federico, stretto allora alla Chiesa, vedendo renderglisi troppo incerti i possedimenti di questi luoghi, si consigliò di tornarsene celatamente in Puglia. Il quale disegno non gli venne però fatto di porre ad effetto come avrebbe voluto; perchè quantunque si fosse posto in cammino sotto vesti villerecce e a cavallo di un giumento, riconosciuto e scoperto presso il Tevere fu preso e dato in mano al senatore di Roma che lo ritenne prigioniero, nè lo liberò che per un grosso riscatto. E l'anno di poi fu novellamente preso, per volere di Federico, dal conte Giacomo di Sanseverino, che gli era genero, nè fu posto in libertà e rimandato in Germania che nel 1221, per le preghi re de' tedeschi che erano con l'imperatore, e solo quando Sifrido suo fratello ebbe rassegnato Alife e Caiazza che si tenevano per lui.

NOTE DEL CAP. II

(1) C. F. Staelin, Storia del Wurtemberg. tom. II. pag. 587.

(2) Epist. Innoc. III. T. I. Baluze, pag. 725.

(3) Processo Antico Cod. Riccard. N. 228. fol. 197.

(4)*quibus dedimus in mandatis ut stratam custodiant, pacem procurent, justitiam faciant, et terram defendant; alia quoque nihilominus et aliorum nostrorum Dei, profectum Ecclesiae, utilitatem vestram et aliorum nostrorum fidelium noverint pertinere nullum sine causam ledentes, vel contram justitiam aggravantes etc.* - Epist. Innoc. III. lib. II. 1. 2 e 3.

(5) HURTER, Vita d'Innoc. III. - LA FARINA Storia d'Italia.

(6) L'Hurter erra ponendo il fatto come accaduto in Perugia, non così il La Farina. Ecco come è narrato dall'Anonimo sopra accennato:

Inde prefectus Spoletum dedicavit Ecclesiam Cathedralem, ibique quidam miraculosum evenit, quod cum cives anxiantur super aquarum penuria, coeperunt circa civitatem studiose perquirere ubi fodiendo, possent aquarum copiam invenire, quae sufficeret equorum multitudini adaquandae. Ac subito sub muro civitatis viderunt aquam scaturire de rupe, quae fossas ibi factas replevit, ita exiens abundanter quod omnibus equis sufficiebat ad potum; vocatusque est font papalis. - ANON. FUXENSIS, Vit. Innoc. III. §. 9.

(7) Stor. di Spoleto ms. Lib. 27 Ma il Campello non ci disse ove fosse questa *pescaia*. Nessuno dei cittadini, anche dei più vecchi, me ne seppe dare indizio; e debbo a diligenti indagini fatte ne' libri delle Riformazioni, se m'è dato sodisfare in ciò la curiosità del lettore. Ivi trovai un decreto del 9 Agosto 1514 (fol. 67) in cui si legge: « ... *ne fons predictus piscariae, congestum terra ac rudibus quos continue ibi proiciuntur, repleatur; sancitum sit ne quis quocumque quesito colore audeat aliquid genus sordium vel terram (proicere) a superiore latere Ecclesiae Sanctae Trinitatis versus dictam fontem usque moenia civitatis, sub poena viginti bononieñ. pro quolibet et qualibet vice et salma sordium vel terrae. Nec pannos penes fontem praedictum per spatium decem pedum lavare sub pena sex bononieñ. pro quolibet et vice qualibet applicandis Comuni Spoleti pro tribus partibus, ac pro reliquo executori; credatur quocumque juramento accusanti, qui subtacebitur.*

(8) ANONIM. FUXEN. Vit. Innoc. III.

(9) CAMPELLO, Stor. di Spol. ms. lib. 28.

(10) Doc. Stor. Ined. n. 10.

(11) BENVENUTI, *Fragmenta Fulginatis. Historiae (Rer. Italic. Tartini, T. I. pag. 848)*. - DORIO Annali dell'Umbria Ann. 1200. - L'arciprete Bartoloni, riportando un antico codice del 1296, un elenco delle chiese esterne di Foligno, vi nota anche: *Ecclesia sce Mariae de Phylecto*. (Fram. citato).

(12) Corso d'acqua presso Spello, che conserva questo nome anche al presente.

(13) *Senatta* vale confine; vive ancora nell'uso volgare nella voce *sanata* o *senata*, che è quella specie di solco che parte in uno stesso campo due diverse proprietà.

(14) Doc. Stor. Ined. n. 11.

(15) *Decretal. lib. II. Tit. X- cap. 2.*

(16) Il Dott. Teodoro Wüstenfeld, professore a Gottinga, che trovò il documento nell'Archivio di San Fortunato di

Todi, ebbe il gentile pensiero di comunicarmi questa notizia in una lettera del 30 agosto 1872.

(17) Vedi La Farina, Storia d'Italia, Vol. V. cap. 15 - *Hist. Dipl. Frid. II. T. II, 933.* - *Promissa Philippi (M. Germ. Histor. IV. 209.* all'anno 1205.).

(18) Il Baronio citato dal Campello, Stor. di Spol. ms. lib. 28.

(19) ANONIM. FUXEN. Vit. Innoc. III. - Boll. *Universis Fidelibus ecc. dat. Viterbii IX. Kal. Oct.*

(20) BÖHMER, 41. 42.

(21) SIGONIO *de Regn. Ital.* lib. 16. - *Bzovio An. 1209.*

(22) Il Campello (lib 28.), citando l'Anonimo Cassinese, presso Anton. Caracc. lo dice *Stefano di Casanuova cardinale di S. Angelo*; ma credo vi sia errore, perchè il cardinale di S. Angelo, poi dei SS. Apostoli si chiamava Romano, e lo Stefano che nel Ciacconio ha lo stemma d'una *casa nuova*, era del titolo di S. Adriano, e non fu cardinale che sotto Onorio III. - Vedi Platina vite dei papi.

(23) Doc. Stor. Ined. n. 12.

(24) *...queto, refuto. atque remicto, quicquid olim mihi pertinuit in castro Perucli, et toto territorio, curia, et pertinensis suis, quod castrum nunc possidet populus spoletanus, etc.* (Doc Stor. Ined. n. 12. in nota). Porta ancora il nome di Perocchio un monte sopra Ancaiano.

(25) Archiv. del comune di Assisi, in lib. A. fol. 14. - È riportato dal Cristofani.

(26) Ecco, come è riferito da un contemporaneo, il breve dialogo fatto in questa occasione tra il vecchio lupo tedesco e le pecore del paese *...Adveniente postea Diabuldo (sic) pro duce in ducatu, repetit dictum castrum sci Apoliti a dicto Leazaro; sed quod non restituit sibi dictum castrum, dux dixit: Propterea quod mihi non redditis castrum meum, Ego aufero vobis castrum de Branca. - Et Leazarus et filii dixerunt: castrum et omnia quae habemus tua sint; potes indi facere voluntatem tuam. Et ita dux accepit ipsum castrum de Branca, et tenuit ipsum cum curte montis sci Apoliti. Castrum vero montis sci Apoliti tunc erat destructum etc.* (cod. Riccard. N. 228. fol. 197)

(27) Cod. Riccard. citato fol. 197.

(28) Doc. Stor. Ined. n. 14.

(29) Del castello di Clarignano non esiste vestigio, nè v'è alcuno che abbia memoria della sua situazione. Il Monticelli (vita di S. Fortunato. 1829) dice rimanerne una torre, ma non ne addita il luogo. Io ho rilevato dalle riformazioni del comune di Spoleto (An. 1311 fol. 287.) che il territorio di questo castello, come ho altrove accennato, si distende tra quelli della Morcicchia e del Colle del Marchese. Ne ho poi trovati descritti i confini in un istrumento del 1476, nel modo seguente: *...territorium, sive tenimentum spectantem cujusdam castri sive fortilitii nuncupati Clarignanum intra istos confines videlicet: Tribium olivellae, Sanctum Mariam Montaronis, Sanctum Marinum et Stradellam, et Ecclesiam sancti Heremi, fossatum piglia...ri, et quercus Sancti Florentii, domos sancti Pauli, serazanum, et turriculum usque ad medium cacuminis montis.* Il Sig. Giuseppe Maestrini di Montefalco, da me pregato, quantunque vi ponesse la maggior diligenza possibile, e consultasse persone provette ed espertissime delle località e delle denominazioni, non potè rintracciare questi confini. Egregiamente però egli osservava che un suo oliveto (presso al podere detto pian della noce proprietà di chi scrive) chiamato la *Chiusa del Romito* può rispondere al confine *Ecclesia sancti Heremi*; tantopiù che i fondi giacenti più sotto hanno il vocabolo di *Sarrazano*. Al che se si voglia aggiungere che nel *fossatum piglia...ri* si può intravedere la *Puglia*, resta bastantemente indicato ove fosse il territorio di Clarignano.

(30) Doc. Stor. Ined. n. 13.

(31) *Senaita*, che ho detto di sopra significare confine, è talora usata anche in questo senso del contenuto nei confini, cioè d'un tratto di terra, di vigna, di orto, di spazio divisorio e simili. Fra i molti esempi che se ne potrebbero dare, si vegga questo di un contratto di vendita tra privati dell'ano 1223; ove si legge... *vendo... medietatem pro indiviso domus que fuit olim Galgani... cum parte senaite et scalarum etc.* - Memorial. Comun. Spol. fol. 31.

(22) Doc. Stor. Ined. n. 15.

(33) Quello che altrove è detto colle di S. Benedetto.

(34) Doc. Stor. Ined. n. 16.

(35) BENVENUTI, *Fragm. Fulgin. Hist.*